CENNO ISTORICO-MEDICO

DI

FEBBRE PETECCHIALE

NEL 1830 IN REGGIO

PER RITROVARE L'ORIGINE DEL CONTAGIO

DEL DOTTORE

F. Calabrò Anzalone.

NAPOLI,

TIPOGRAFIA CARLO CATANEO.

1831.

A' CITTADINI DI REGGIO.

Miei Concittadini

Questo CENNO ISTORICO-MEDICO di una malattia, che minacciò di grave disgrazia la pubblica salute, e che per lungo tempo afflisse specialmente la mia famiglia, di cui affettuosamente prendeste voi una parte cotanto cordiale, nel rendersi colle stampe di pubblico diritto non debbe per via di santa giustizia portare impresso nella fronte che i vostri nomi ben dolci al mio cuore: di voi, che per umanitate e per bontà di animo tra i popoli di questo felice Regno non sedete gli ultimi nel tempio immortale della Virtù. Di voi non posso unque mai, nè debbo obliare la premura che mostraste per le nostre infelici circostanze, in modo particolare per la mia per-

sona, allorchè la credeste in pericolo. Dedicando dunque a voi questa picciola mia fatica, intendo soddisfarvi in parte, e per quanto mi fia possibile, del gran debito mio, e darvi della mia gratitudine solenne e pubblica testimonianza. Gradite questo picciol omaggio, che con tutto il cuore vi offro, e vivete per lunghissimi anni felici.

F. Calabrò Anzalone.

AVVERTIMENTO.

Da che la febbre petecchiale cominciò ad infierire nell' Europa, e nella bella nostra Italia particolarmente, facendo stragi, e mietendo a migliaja le vittime, molti e poi molti uomini dell' arte celebri nelle cose fisiche e nell' esercizio della clinica accuratamente di essa si occuparono. La trattarono nella sua origine, l'analizzarono nel modo di sua propagazione, nella maniera di prevenirla e di medicarla: a buon conto esaurirono questo articolo e nella parte teorica e nella parte pratica. Da ciò le memorie, i trattati, le opere complete, le monografie classiche, specialmente dopo l' epidemie petecchiali, che dal principio di questo secolo l' una all' altra si successero nell' Italia. Di fatto per quanto le scienze fisiche attuali permettono, si arrivò alla conoscenza delle cose più difficili che riguardano la malattia in questione. Chi dunque è a giorno di queste notizie vedendo un Cenno, *che*

tratta della petecchiale, biasimerà certamente la condotta dell'autore. A fronte, direbbe a tutta ragione, di tanti scritti classici, di tanti celebri autori, a che questi cenni, che partendo dal fondo delle Calabrie moltiplicano gli enti senza necessita? Ma per quanto però si fosse travagliato per arrivare allo scoprimento delle verità nelle cose di contagio, restano tuttora molte tenebre da dissipare, moltissimi dubbii da sciogliere, ed ogni nuova osservazione che potrebbe somministrare all' uomo dell' arte argomento di discussione, tendente ad alzare un qualche lembo del gran panno che le cuopre, merita di essere registrata. Quindi questo brevissimo Cenno *che riguarda una storia particolare di morbo petecchiale, e che presenta qualche circostanza non dispregevole sull'origine specialmente del contagio, per servire di materia a' ragionamenti de' coltori della scienza, non dovrebbe riuscire indegno interamente dell' attenzione de' medici. È questo il primo motivo, che mi determinò a farlo di pubblica ragione.*

Bisogna d'altronde sapere, che la malattia, di cui si terrà parola, fece molto romore in Reggio, nella provincia e fino nella vicina Messina, ed agitò la popolazione. Si sa che quando si tratta di epidemie le cose si alterano, e si travede, perchè la fantasia si riscalda. Si disse che la febbre serpeggiava di casa in casa e menava a morte cinque e più individui al giorno, e ciò si disse in modo particolare in provincia, e che il male si era diffuso per tutta la città cercando nuove e più numerose vittime: da ciò i provinciali in educazione in questi pubblici stabilimenti erano domandati da' loro genitori per metterli in salvo dalla ferocia della petecchia. Si asserì pur anche, che i medici abbandonando i loro ammalati per evitare il contagio, si erano allontanati dalla città. Che dispiacevole maniera di pensare! A buon conto cento altre cose si spacciarono, che come a tante verità fino a questo momento da taluni si credono, nè i fatti sono da essi per quanto meriterebbero di essere, conosciuti e verificati. Ecco un

altro motivo di questo Cenno, *che dovrà chiarire l'affare come fu nella sua origine e nella sua progressione, dissipando tutte le incertezze, che sul conto di esso si fecero correre.*

Voleva io offrire un pubblico attestato di riconoscenza a questi miei concittadini, per l'interesse che aveano preso nelle disgraziate circostanze di mia famiglia, e mi determinai per terzo motivo a fare questo Cenno *di pubblico diritto, che sul principio, rubando pochi momenti alle mie lunghe occupazioni avea solo scritto per semplice mia istruzione, e per isgravare l'animo mio dal peso del dolore che l'opprimeva.*

Conosciuti una volta i motivi, che mi decisero a scrivere e a pubblicare questo Cenno, *che proccurai riuscisse breve per quanto lo scopo che mi avea prefisso esigeva, mi giova credere che non debba essere male accetto; ciò che basta per compenso alle deboli mie fatiche.*

1. La natura spessissime volte per umiliare il curioso osservatore ed abbassare il vano dilui orgoglio, gli nasconde la concatenazione e 'l processo delle sue operazioni. La scienza delle cose fisiche non presenta a chi la coltiva che un complesso di fenomeni, le cui cagioni natura gelosamente chiude nel seno delle tenebre, ed avvolge nel manto del mistero. Quanti effetti ogni dì non si osservano nella estensione delle cose naturali senza capirne le cagioni? Quanti movimenti senza saperne l' origine, quante attrazioni, quante ripulsioni non si verificano negl' immensi spazj de' Cieli che agitano enormi masse, senza conoscerne il principio?

2. I corpi imponderabili, che non cadono sotto l' azione de' sensi, che non presentano sempre un andamento uniforme, non imbarazzano meno i coltori delle fisiche scienze. Fra questi non occupano i contagi l' ultimo luogo, anzi furono sempre il subbietto degli uomini dell' arte salutare; ed in tutti i secoli ed in tutte l' epoche si spacciarono delle teoriche come risultamento de' loro

travagli. Ma si conosce forse la loro natura, la ragione della loro propagazione, della loro *indecomponibilità?* Si conosce la loro origine, come agiscono su l'*organismo* animale, quali organi colpiscono i primi, quale il processo che natura impiega per la loro riproduzione, e per conservare sempre operosa la loro azione contagiosa? È dimostrato forse che il miasma contagioso, avuta una volta la sua origine in luoghi proprii per la sua formazione e pel suo sviluppo, si conservi sempre lo stesso ed immutato, percorrendo regioni e provincie? o possa anche ingenerarsi ne' corpi viventi sotto specifiche condizioni patologiche?

5. Santa ragione si à dunque allorchè si asserisce, che natura è misteriosa ne' suoi processi, e che sa umiliare l' uomo anche ne' momenti del maggiore sviluppo delle facoltà della sua mente. Dove non arrivò egli nella carriera delle investigazioni e delle scoperte? E pure deve l' uomo suo malgrado in ogni passo che dà nello studio della natura riconoscere la sua ignoranza, e quindi confessare la sua dipendenza dal supremo Fattore, che nel crearlo dotato di ragione per ammirare la grandezza de' suoi sublimi ed infiniti attributi, circoscrisse e limitò questo dono maraviglioso per abbassare la superbia di lui, ed umiliarla nel tempo stesso. La storia de' tristi e tragici mali, che direttamente colpirono la nostra

famiglia e lungamente la malmenarono, quasi che attaccandola in tutti i suoi componenti avessero voluto attentare alla sua esistenza, ci apre la via ad una certa analisi, ad alcune investigazioni che possono gettare un qualche barlume nelle cose di contagio. Eccomi prima a' fatti,

4. *D. Antonino Calabrò* medico di professione uno de' miei nipoti ammogliato di fresco con giovane donna gentile e virtuosa *D.ª M.ª Angiola Manti*, dalla quale avea ottenuto per frutto della loro unione un prezioso bambino, teneva al suo servizio una giovanetta, che per essere arrivata a sua notizia la morte del padre in *Valanidi* sua patria, paesotto non molto da quì lontano, colà si era portata il 20 Gennajo del 1830, per provvedere a' piccioli suoi interessi. Ella, *Teresa Cuzzucrea*, per eseguire il suo progetto si era accompagnata con due sue sorelle mosse dagli stessi principj e motivi, che anche quì si trovavano a servizio; ed ivi arrivate, *Teresa* ed una sua sorella erano andate a pernottare nell' abitazione di una loro zia, e non mai nella casa paterna, per non riaccendersi il dolore della perdita del genitore; la terza però si era restata la notte in detta casa, ove tuttavia abitava la loro matrigna seconda moglie del padre, la cui morte era arrivata già da una buona settimana. Nella mattina appresso erano state di ritorno in *Reggio*.

5. Bisogna premettere che il padre di loro *Giuseppe*, uomo un po' carico di anni, per suoi affari nel mese antecedente era venuto in questo *Capoluogo*, che colpito di febbre era stato medicato dal detto mio nipote. Avea la stessa presentato i caratteri di una semplice gastrica ma risentita, e quindi di una nervosa adinamica, che avendo sentito il benefìcio degli eccitanti antinervini, il *Giuseppe* avea potuto restituirsi in sua casa. Dopo alcuni giorni egli era stato in *Reggio* di ritorno in qualche benessere; e quindi allorchè per la seconda volta era ripassato nella sua patria, strascinando il peso di una malsanìa semprepiù crescente ma nell' esercizio del pesante mestiere di campagnuolo, avea lasciato i suoi anni sul letto di morte, colpito da febbre della cortissima durata di ore 24 senza medico, e senza i rimedj dell' arte.

6. Ciò posto, ritorcendo un passo indietro, la serva *Teresa* a' 18 Febbrajo, circa un mese dopo del suo ritorno in casa del suo padrone, è stata segno di febbre gastro-entero-epatica, che trattata dal detto suo padrone cogli evacuanti e risolventi, felicemente si è curata nel breve spazio di undici giorni. La malattia non à presentato sintomi perniciosi, non attacco alla testa, non a' nervi, ma solo una condizione patologica concentrata nelle viscere addominali. Di fatto la

lingua coperta di densa patina, la bocca amara, la tumidezza dell' addome, e la crisi ottenuta per la via degli scaricamenti ventrali caratterizzano la malattia per quella ch' è stata definita, che quì è ordinaria, come prodotto dell' influenza del clima. Ha strascinato lunga pezza patimenti e malsanìa, che sono stati seguiti dal riacquisto della sua pristina salute.

7. Stando la serva in piena convalescenza, dieci giorni dopo la fugata febbre, la sua padrona moglie del sudetto *D. Antonino*, assalita il 10 Marzo da furiosa febbre è stata obbligata di guardare il suo letto. Ella che si era sgravata il due Dicembre antecedente anno, e che avea per quattro settimane sostenuto una crudele malattia gastro-epatica, che per complicazione di ascessi lattei alle mammelle si era protratta per lunga pezza, à sentito tutto il peso della sua disgrazia, e l' à sentito fino all' ultimo quadrante, sebbene d' altronde il suo *organismo* fosse dotato prima di quell' epoca di energica potenza vitale. In effetto i sintomi furiosi che caratterizzavano un sinoco gastrico sempreppiù crescendo d' intensità e di forza, àn fatto provare alla paziente acutissima cefalalgia, dolori articolari, ambasce e smania funesta. A tutto ciò si eran associati bocca amara e fortemente intonacata, grande tensione alle viscere del ventre, polsi pieni, duri e frequenti,

pelle secca ed appannata da esantemi non ben pronunziati, ma tendenti al livido, che abbastanza indicavano la grandezza del male: i presentimenti della malata erano di morte. Il salasso generale, le mignatte dietro le orecchie, gli evacuanti, i risolventi, quindi nella seconda settimana i bagni suttiepidi e mille altri sussidj, che l' arte suggerisce in tale incontro, ànno abbassato la febbre, migliorato la condizione delle viscere naturali e della testa, spogliato la lingua, lasciandola per altro un po' irritata e rubiconda, ed in fine ànno lodevolmente rallentato i polsi, che sono restati frequenti, bassi e tremoli. Si avverta però, che la condizione tremola de' polsi si è in lei appalesata qualche giorno dopo della cominciata malattia, e sempreppiù crescente l' à seguita ed accompagnata fino al suo terminare.

8. Non è andato l' affare nel prosieguo: il parosismo del 14.^{mo} giorno à cambiato in una volta la scena di sintomi. Una diatesi precisa adinamica al primo periodo è subbentrata, nè à lasciato dubbio alcuno anche a' meno veggenti sul metodo da praticarsi per la medela della paziente. Leggieri stimoli diffusibili, che fossero in armonia ed in rapporto colla sensibilità delle viscere gastro-enteriche, si sono apprestati, che per la diatesi nervosa sempreppiù crescente più attivi ed efficaci si sono prescritti, non risparmiando qual-

che dose di muschio, onde sciogliere le convulsioni cloniche di cui era attaccata, che nel 17.^{mo} giorno ànno portato quello stato di meglio, che à tutti lusingato, e tutti tradito nella più dolce e gradita speranza. Di fatto questo sogno di un bene cotanto desiderato è sparito: dopo due giorni si è riaccesa assai male la febbre, che à spinta la malata in nuovo e maggiore periglio. La remissione sensibile e ben marcata della febbre nelle ore del mattino, la lingua umida e sbianchita, la calorificazione abbassata nella declinazione del parosismo, il ventre scaricato, l' evacuazioni regolarizzate da una parte, e dall' altra le minacce di nuovi ed anche più irruenti assalti di febbre, che chiaramente attentavano alla sua vita, ànno determinato il numeroso collegio de' medici che l' assistevano, ad amministrare il solfato di chinina associato ad una qualche droga diffusibile. L' antiperiodico non lè à arrecato pregiudizio di sorta alcuna, non accrescimento di sintomi, non riaccensioni di nuove irritazioni, ma non à salvato là preziosa sua vita. Nella notte del 19.^{mo} vi sono state eccedenti evacuazioni acritiche con lombrici (ospiti che si son veduti scaricare cogli escrementi fin dal cominciamento della malattia); i polsi irreparabilmente si sono fatti formicanti e bassi e con essi le forze della vita; ed un affanno gemebondo ed ambascioso à dato il fatale segno

di morte. Il parosismo del 20 senza alterare in minima parte le facoltà intellettuali, in mezzo alle belle speranze di salvezza, à tagliato il filo de' suoi verdi giorni, lasciando tutti noi nel dolore e nel pianto. Infelice! Anche tu ne' due giorni di una bugiarda ed efimera miglioria ti sei creduta salva, ma è stato un sogno il tuo godimento, e ti sei presto avveduta di stare sull'orlo della tomba, e vi sei caduta per sempre.

9. Si contava il terzo giorno della malattia dell' infelice giovane, quando il suo marito *D. Antonino* è stato segno di attacco febbrile, che per la sua indole di una semplice gastrica con sintomi leggieri e poco valutabili, appena ci avea interessato: egli però vi era predisposto, ed accusava il peso di un nojoso malessere; tal che può benissimo ammettersi, che i segni prodromi di un processo di egrotazione avessero avuto da parecchi giorni avanti il loro cominciamento. Avea la lingua poco velata, e la febbre l' incomodava appena nelle ore di sera. L' affare però à cambiato assai presto nel serio, e tutto l' apparato *sintomatologico* si è rivestito di un carattere irruente e micidiale: a buoni conti si trattava di una flemmasia epato-gastro-enterica. Nel terzo giorno in effetto la lingua si è coperta di densa e gialla patina; la febbre si è fatta acuta e continua con polsi piccioli, frequenti ed irritati; i vomiti bi-

liosi porracei con lombrici; gli scaricamenti scarsi e della condizione de' vomiti anche con lombrici. Le lipotimie erano frequenti allorchè lasciava il letto, o in qualunque modo la posizione orizzontale; le viscere dell' addomine tese; l' ippocondrio diritto dolente; e la cute del petto, e delle braccia a preferenza, era già coperta di esantema milliare, creduto a prima vista consensuale, per effetto d' irritazione della mocciosa degl' intestini. A tutto ciò si aggiungeva una smania ed un conturbamento di morte; tanto che il suo stato era veramente doloroso ed oltremodo compassionevole: per lui non vi era un momento di pace, non un momento di riposo. Tutti i pezzi che componevano il suo *organismo* erano occupati da moti disarmonici *ed abnormi*, che presentavano l' idea di una macchina in perfetto scompiglio (a). Gli

(a) *Le anomalie morbose che presentò il prelodato D. Antonio guardate complessivamente offrirono uno squarcio di quelle altra volta minutamente osservate in Volterra. Quella città della Toscana fu tormentata nel 1816 e 1817 dalla petecchiale, a cui si associava l' affezione milliare, e la verminosa, tranne le tante altre varietà che la complicavano. Il Dot. Baikem e Bianchi prima di convincersene sostenevano trattarsi di febbre gastrica, verminosa, ed atassica con milliare; ma riconvenuti entrambi da illustri loro colleghi rispettarono i fatti, insisterono sino all' intera guarigione sul metodo refrigerante, e si convenne unanimemente che la petecchiale epidemica sotto svariate forme e complicazioni era quella che mascheratamente attentava contro la vita.*

evacuanti, i risolventi, il siero di latte, i bagni suttiepidi mattina e sera, le mignatte all' ano, le mignatte sull' ippocondrio diritto, e quindi un largo vescicatorio àn piegato al meglio la sua infelice condizione. Si è spogliata la lingua al 14.mo giorno, ch' è restata molto rubiconda ed irritata; abbassata la febbre; migliorate le viscere naturali; dissipato il dolore; ma tutto ciò colla comparsa di altri sintomi minaccianti la cancrena delle viscere suddette. Vi sono stati de' momenti, che sotto questo rapporto sembrava che volesse mancare a' vivi; e tanto anche si è opinato dalle persone dell' arte che l' assistevano. I mucilaginosi, le bevande rinfrescative e diluenti si sono praticate per accarezzare la regione alimentaria ormai spoglia della mocciosa, e con questi medicinali il periglio è sparito. Dopo una tal epoca un qualche moto *anormale de'* nervi pareva che volesse annunziare un secondo periodo; ma il bagno e speciali altri ajuti sono bastati per dissipare ogni timore, e l' ammalato è entrato nel processo di convalescenza difficile, lungo e nojoso. La lingua lungamente à ritenuto il fondo rosso ed irritato, ed i polsi una volta svincolati anch' essi àn sostenuto un carattere duro ed un po' frequente. La sua testa è restata sempre libera; all' infuori dell' ultima epoca, antecedente al 14.mo giorno, in cui à dato segni di smarrimento e di

confusione nelle sue idee: non à conservato reminiscenza. Che bella scena! Di ugual passo e nel tempo stesso due giovani sposi correvano per la tomba: una vi è arrivata e sepolta, e l' altro è stato da amica e benefica mano sottratto per essere spettatore di più tragiche scene, che ànno interessato un' intera popolazione, e chiamato al dolore. Il figlio di loro colpito nell' epoca medesima di febbre acuta à figurato pur esso per terza parte in queste scene di lutto, che, sebbene fosse stato poco assistito dall' arte, molto dalla benefica madre natura, à sopravissuto onde apprestare alla piaga del genitore il balsamo del salutare conforto, che la morte della sua genitrice avea lasciato nel dilui cuore.

10. Potcasi unquemai credere, che in questo stato di cose un contagio già di soppiatto si diffondeva per cercare delle altre vittime! Ma d'onde l' origine? D' onde la comunicazione? I fatti però ànno sciolto e deciso la questione, che sarà riprodotta dopo che si completerà la storia de' fatti stessi, i quali ci somministreranno maggiori conoscenze e più precisi argomenti per fissare de' principii ragionati sul conto de' contagi.

11. Il mese di Aprile altre scene à aperte anche più triste, che àn gettato nell' allarme gli abitanti della città. Ne' primi giorni di questo mese son colpiti di febbre *D.ª Paola d' Errigo*,

Saveria Anghilone, *Elia Romeo*, tutti e tre maturi negli anni, ed a' 9 detto mese un altro mio nipote *D. Francesco* giovanetto d'età, e fratello del già nomato *D. Antonino*. La prima era addetta all' assistenza di mia nipote *D.ª M.ª Angiola*, già passata a vita migliore; le prestava immediatamente tutti gli ajuti necessarii alla medela, e dormiva tutte le notti nella stessa sua stanza di letto: la seconda da vicino l' assisteva e la serviva: il terzo impiegato solo a' servizj esterni ed al trasporto dell' acqua nelle stanze del bagno, ove vi erano i rispettivi letti degli ammalati, non era molto ad essi avvicinato: l' ultimo mio nipote, qual fratello dell' uno, e cognato dell' altra affettuosamente prestava la sua mano d' assistenza a tutti e due. La *D.ª Paola* era stata lungamente sotto il martello di trista passione d' animo: l' altra era miserabile nella salute, e con improbe fatiche di notte e di giorno serviva gli ammalati del suo vicinato, e si strapazzava oltremodo: il terzo, flemmatico di temperamento era sano, per quanto appariva, nella salute: mio nipote defaticato per la lunga assistenza prestata agl' infermi, e per la tristezza del suo animo, era caduto in una sensibile malsanìa. I primi tre per alcuni giorni àn trascurata la febbre, e l'altro l' à trattata con poco riguardo. Nella prima si è smascherato un tifo sfuriato: la lingua era secca

e coperta di doppia intonicatura ; le viscere tese e meteorizzate ; la testa attaccata di sopore con placido delirio ; le forze volontarie abbassate ; la cute fin da principio coperta di molte livide petecchie , sintomi che a prima vista àn deciso della sorte dell' inferma. La condizione prevalente era di flemmasia addominale, che alterando progressivamente il sistema sensifero degli organi digestivi diffondevasi al cervello e a' suoi invogli. Ma non ostante gli ajuti dell' arte applicati alla meglio, a'18 del mese suddetto circondata da smania di morte, e sotto la gravezza di profondo letargo à lasciato miseramente i suoi giorni. Nella seconda tutti i sintomi di una febbre micidiale si sono sviluppati senza equivoco : la lingua sporca e rubiconda oltremodo ; le viscere interessate di flemmasia, che negli ultimi giorni si è estesa ed irradiata fino alla gola , bocca , e lingua , producendo angina soffocante con difficile deglutizione ; le proprietà vitali del canale intestinale alterate in modo da sostenere una smodata e rovinosa diarrea ; le forze del sistema motivo nel massimo grado di abbattimento ; la testa lievemente attaccata di sopore , ma abbastanza chiara nelle idee ; la cute sporcata di macchie petecchiali livescenti, erano i principali sintomi , che corredavano la malattia. L' inferma afflitta da doglie angosciose , e da erratico delirio , in mezzo alle lagrime di-

desolata famiglia nel dì 21 detto Aprile à lasciato sul letto di morte la sua vita.

12. Nel terzo poi *Elia* la sorte è arrivata propizia; mentre la febbre, che à sviluppato un carattere gastro-enterico con flemmasia alla pleura costale, dopo di aver percorso un periodo di giorni 14, tra i pericoli di morte e le speranze di conservarsi alla famiglia, à sentito l' azione de' rimedj, ed à ceduto il luogo al periodo di convalescenza: la petecchia non ha fatto parte de' sintomi della malattia. In mio nipote, quarto di questi ammalati, la febbre accompagnata da sincope mortale à infuriato assai nel quinto giorno; ed i caratteri della lingua e delle viscere dell' addomine attaccate di flemmasia non àn tardato a manifestare in tutta l' estensione la gravezza e la perversità del morbo. La testa è stata colpita, ed i delirj nella notte erano frequenti. Non avea riposo, e da frenetico nell' esaltamento del parosismo usciva di letto per eseguire degli atti irregolari, e de' movimenti bizzarri. La smania, i striduli lamenti e l' abbattimento davano segni di morte. Nell' 11.^{mo} è stato presso al sepolcro. La cute è stata anche petecchiata. Con metodo blandemente evacuante, co' deprimenti tirati dalla polpa di tamarindo, dall' orzo, dalla gramigna, dal cremore di tartaro e da dosi generose di tartaro stibiato, nel 14.^{mo} giorno dopo quella per-

turbazione che accompagna la crisi è stato abbandonato dalla febbre. La lingua in questa epoca è restata spogliata di ogni lordura, ed à lasciato una superficie assai rossa e molto irritata. Ha sopportato lungo e penoso processo di convalescenza con polsi per lunghi giorni irritati, ch' è stata seguita da valida e perfetta salute.

13. Ma vi è di più ancora e sempre tristo. Nel dì 14 detto Aprile sono stato io stesso segno di febbre, che in qualità di medico e di zio affezionato avea assistito i malati, e ch' era restato per le cose già avvenute afflitto d' animo, e debole di corpo: a' 17 è stata assalita mia nipote *D.ª M.ª Antonia*, che da presso avea servito i suoi congiunti, ed anche presso a poco era nelle stesse mie circostanze: a' 18 un' altra nipote della prima di età minore, *Carolina*: nell' istesso giorno il medico *D. Raffaele Galimi*, che con tanta affezione ed amicizia, come uno de' medici volontariamente avea dato la sua assistenza agli ammalati, uomo poco più di mezza età, ma faticato oltremodo per gli affari di professione; ed altro mio nipote in fine, *Carluccio*, nel 20 è stato colpito dalla febbre di cui è parola. La mia malattia è stata di sette giorni con caratteri di semplice gastrica, ma accompagnata da un sintomo prevalente, che allarmava ed angustiava parenti ed amici, la cefalalgia, particolarmente nelle ore del paro-

sismo, con qualche stupore di testa. Quella della prima mia nipote à serbato l'istessa natura, all'infuori del sintomo della testa. Non esantemi nè in me nè in lei.

14. La malattia poi dell' infelice e disgraziato collega con insidia ed inganno si à fatto strada come a semplice gastrica; gli à dato luogo ne' primi tre giorni di uscire di casa, e quindi con sintomi che in prosieguo sono surti irruenti e micidiali l' à minacciato ed ucciso al tempo stesso nel parosismo dell' undecimo. La lingua, giusta il carattere della malattia, era secca e coperta di densa patina; i polsi indefinibili, bassi, piccioli, frequenti, tremuli, irregolari, intermittenti; la vita motrice depressa; la testa immantinente occupata da erratico delirio, che gli faceva ricusare affatto i medicinali, quindi da sopore; le convulsioni in ultimo lo strapazzavano in modo, che sotto grida di crudele agonia, di smania di morte, di sfrenato ed atroce delirio, ànno troncato i suoi giorni cotanto necessarii alla sua numerosa famiglia, coperto di numerose ed oscure petecchie di forma irregolare, che palesa la profonda lesione dell' irritabilità, che va sempre unita a tutti i disordini del sistema nervoso. I rimedj dell' arte, contrastati rigorosamente dal suo delirio in massima parte, non sono arrivati, nè potevano arrivare per salvar la vita a colui, che à lasciato i suoi immersi nel

dolore e nel pianto, e me nell' accoramento. Gli altri due miei nipoti, *Carolina* e *Carluccio*, in poco più di 14 giorni si sono salvati da una malattia, che à presentato i caratteri stessi del loro fratello *D. Francesco*, sebbene più miti, specialmente in *Carolina*, che non à sofferto disordini nelle facoltà intellettuali, non delirio, non voglia d' andare errando fuori di letto nelle ore di notte, tempo del maggiore esaltamento del parosismo, come nel suo fratello *Carluccio*. La lingua in ciascuno di essi è restata spoglia come scorticata, e la convalescenza è stata lunga e penosa, non ostante la loro fresca età. La cute di tutti e due era corredata di petecchie. Il metodo curativo è stato antiflogistico, facendo giocare a preferenza il cremore di tartaro stibiato: il bagno nel solo *Carluccio*. Così per tutti gli altri malati.

15. Ma per la famiglia non dovea esser finito ancora il cammino delle disgrazie. *D.ª Teresina* giovanetta di florida e vegeta salute, altra figlia del detto mio germano, è stata segno di febbre a' 14 Maggio: un' altra donnetta al servizio della famiglia pochi giorni prima; e la madre di quella a' 18 detto mese. Tutte dopo il corso di giorni 14 si sono liberate, sempre però afflitte dagl' istessi sintomi degli altri individui della famiglia, dalle stesse sofferenze, e curate come quelli co' medesimi medicinali. Delle ultime malate *D.ª Tere-*

sina e la servetta àn portato le petecchie: tutte però sono state tormentate da dolori acuti e molesti per tutta la persona, e da una inquietudine ambasciosa ed affliggente.

16. Ma queste ultime de' primi pazienti sono state più assai infelici. Un giovane, uomo di casa ed affezionato della famiglia, *Barreca*, che avea immediatamente servito tutti i malati componenti la stessa fin da' primi due, colpito di febbre à dovuto abbandonare il servizio che ad esse prestava. Eccole quindi prive di una persona oramai molto abile nel difficile mestiere di servire gli ammalati. La serva di *D. Antonino*, la prima a soffrire la febbre, e gli altri componenti la famiglia già in convalescenza sono stati astretti di prestare la loro mano in ajuto e servizio delle tre pazienti. Conosciuto chiaramente una volta il contagio, la casa di mio fratello è restata isolata, e priva d'ogni umano consorzio. Non gli affezionati amici, non gli stretti congiunti àn più praticato quegli atti d'umanità e di dovere, che si prestano a stranieri men conosciuti. Tanto era necessario, e tanto da noi imperiosamente si addomandava. Intanto il malavventurato *Barreca*, ammalatosi il giorno 15 Maggio è restato cruda vittima di tifo acutissimo, che l'à saltato nel numero de' più nel 20 detto, vittima di un contagio, che lunga pezza avea agito sulla sua econo-

mia animale, e non attendeva in lui che la predisposizione per partorire tutto il suo effetto (1). Fin dal primo istante, che segno è stato di morbo, è restato come assiderato ed insuscettibile di sentire l'azione di farmaco qualunque, che l'arte di guarire sa in tale difficile periglioso incontro suggerire. Disgraziato! La novella della sua morte mi à colpito lungi da questa residenza, allorchè a motivo di riacquistare la perduta salute per le tante disgrazie che aveano gravitato sulla mia persona, ne stava in viaggio per la Sicilia: essa à ferito l'animo mio vivamente, omai stanco ed incapace di più sostenere i colpi di tante e poi tante amarezze. In una volta mi è arrivata sul conto suo la notizia della malattia e della morte. In un momento ò perduto tutto il bene, e tutti i vantaggi che il mio viaggetto avea arrecato alla mia salute. Tredici persone della famiglia siamo state colpite dalla malattia; nè del numero de' suoi componenti, che si trovavano presenti in casa è restato alcuno non vulnerato dallo strale tinto dal veleno del contagio, e vibrato contro noi da mano nemica. Una sola è stata la disgraziata vittima, che à tutti amareggiato, e lasciato tutti nell' afflizione e nel pianto. La memoria di lei è un continuo martello di dolore per l' animo mio, ed una perenne ricordanza delle sue pure eccelse virtù.

17. Il capo della numerosa famiglia il mio ger-

mano *D. Stefano*, il più esposto al contagio immediato e più lungamente, sebbene con alcune misure diatetiche e molti ajuti profilattici per lunga pezza si fosse preservato; pure allorchè in lui le passioni triste dell' animo furono arrivate al colmo, e la potente natura si fece prevalente sulla ragione e sul coraggio, anche egli restò offeso dal contagio medesimo (2). La febbre l' assaliva e l' inquietava nella notte per poche ore, e poi l' abbandonava nel mattino. Nel 14.^{mo} giorno è stato libero per la via degli eccoprotici, e quindi delle decozioni della corteccia del Perù. Quante febbri di diverse forme, tutte prodotte dall' istessa cagione, dal contagio! Qual prova più chiara della dottrina delle individuali predisposizioni? (b).

(*b*) *Sarebbe difficile enumerare le metamorfosi del contagio petecchiale relativamente all' influenza del clima e delle circostanze diverse marcate da sommi osservatori: ed ultimamente da Clark istituite con fino criterio in Inghilterra, in Francia, in Italia, nel Cairo, in Madera, in Cadice, Napoli, Roma. Sir James Clark. The influence of Climate ec. London 1829, come arduo al pratico di realizzare il potere delle predisposizioni individuali sulle singole malattie. Non è però superfluo rammentare che la possanza delle predisposizioni per quanto influisca a modellare particolarmente le forme morbose, istruisca altronde che giammai giungerà a*

18. È contemplabile, che il cammino contagioso già dimostrato negl' individui della famiglia, e negli altri che da' primi per comunicazione immediata avean contratto il contagio, non si è arrestato in essi, ma à progredito sopra altri soggetti per attacco ricevuto dagli ultimi. Difatto la *donna Paola* à comunicato il contagio ad una sua figlia, che da presso l' avea assistita; e que-

cambiar il genio e la natura essenziale del male; molto meno la diatesi flogistica in adinamica ed atassica, a meno che fatti ulteriori placidamvnte riveduti ed interpretati non richiamino a miglior calcolo i novatori della pretesa dottrina medica italiana.

Converrebbe che ogni buon medico dopo apprese le sode istituzioni studiasse nel suo clima natio, nel luogo ove stabilisce la sua clinica, l' influenza dell' atmosfera nelle differenti stagioni, delle acque, de' cibi, del suolo, dell' educazione, degli agenti naturali imponderabili sulla fibra viva e sulle abitudini degli abitanti, per intendere i prodigi della macchina umana così nello stato di salute come di malattia. Allora oltre di ben dirigere la salute, sarebbe a giorno del gran segreto della fibra, intenderebbe i rapporti di questa con gli agenti esterni, apprezzerebbe meglio le sue arcane inelinazioni, inoltrerebbe un passo interessante alla medicina preservativa quasi dimenticata, alla dottrina delle predisposizioni . . . . . . Qual vantaggio poi se un lavoro di tal genere universalizzato fosse riunito in un punto di vista! Quali e quante utili conseguenze alla medicina pratica e preservativa!

sta al marito, e poi questo ultimo ad un loro figlio. Tutti sono sopravvissuti; e tutti àn portato la petecchia. La stessa *donna Paola* à appiccato il contagio co' caratteri specifici sopra indicati ad alcune donne del quartiere, che l'aveano visitata e le aveano apprestato degli utili servizj. *Saveria Anghilone* poi, non ostante la sua infelice e stretta abitazione, non à dato il contagio ad alcuno della sua numerosa famiglia, non a' vicini che l' aveano assistita. Il *Dottor Galimi* non à infermato alcuno de' suoi, non *Elia*, non *Barreca*, le cui malattie sono state più sopra istoriate. *D. Giuseppe Cuzzucrea* formacista di professione, che avea visitato mio nipote *D. Antonino* verso il 20 Marzo, e ben per tre volte con immediato contatto, si è ammalato di febbre il primo Maggio co' sintomi i più irruenti e micidiali di morbo petecchiale (3). Ha percorso due periodi, infiammatorio l' uno, e nervoso l' altro, e si è sciolto dopo tre settimane con un metodo antiflogistico e leggermente eccitativo, alternandolo con giudizio, a seconda della prevalenza de' sintomi che l' accompagnavano. La diatesi però era chiaramente iperstenica, ed i sintomi nervosi erano fugaci e di corta permanenza. La cefalalgia acuta è stata un sintomo costante, che gli dava spasimi crudeli, che à addomandato le mignatte dietro alle orecchie. La mocciosa delle viscere gastro-

enteriche era affettata di flemmasia : la lingua secca e rubiconda con pania ; l' addomine meteorizzato e dolente, la continuità della febbre con polsi irritati e frequenti, e l' eccedente calorificazione della cute n'erano una prova incontrastabile. Egli è restato sì male della persona per lo preceduto assalto, che à dovuto impiegare assai lunghi giorni per abbandonare la sua casa. La moglie è stata quindi colpita: se n' era giaciuta nel letto col marito all' epoca della dilui malattia. Ha portato le petecchie, e per sintomo principale debolezza oltremodo molesta nella vita animale, ed uno stupore lunghissimo di testa, in modo che le pareva di sognare di continuo : le piaceva di chiudere gli occhi alla luce. Si è dissipata l'infermità dopo due settimane, ma due e più oltre ne à impiegato la donna per riacquistare in parte le perdute forze. La crisi come negli altri si è verificata per mezzo degli scaricamenti biliosi, non escludendo interamente il beneficio di un qualche picciolo sudore. Gli antiflogistici così detti àn cominciato e compita la cura, ad eccezione di un qualche blando diffusibile nel secondo periodo toccato con molta delicatezza, avuto riguardo al sesso ed alla sua naturale debole costruzione, e di qualche polverina dello specifico del *Dott. James.*

19. Fin qui, per quanto si conosca, l' andamento del contagio. Quale allarme avesse portato

questo affare nella città, quale agitazione nella provincia, ognuno che conosce quanto in simili circostanze si riscalda e si accende la fantasia, può immaginarlo facilmente. Che poi il contagio si fosse presto arrestato, che non avesse offeso numero maggiore di persone, atteso la grande assistenza di parenti ed amici, che i primi ammalati àn ricevuto avanti che si conoscesse il contagio, non dee ad alcuno destare maraviglia, quando si sa, che la posizione, la bontà dell' aria, il continuo flusso e riflusso che dà un movimento perenne all' atmosfera, in *Reggio* sono circostanze sufficienti per credere non essersi data in questa aria una cagione predisponente (4) È questo un fatto comprovato e consagrato dall' esperienza. Se nell' aria si considera, allorchè è viziata, una cagione predisponente all' azione del contagio, come si dirà quì appresso, nell' aria stessa quando è pura ed agitata da' venti debbe ammettersi una cagione contraria. A buon conto mancavano nell' aria le condizioni di una *costituzione epidemica*, per cui mancava la *suscettività generale* della popolazione d'essere attaccata dal contagio. E sebbene non si conosca in che consistano queste condizioni nell' aria per verificarsi la *suscettività generale* o *costituzionale*, pur non dimeno è questa ammessa da' fatti continui, e dal buon senso de' medici, e fra i moderni del Cel. *Tommasini*.

A tutto ciò bisogna aggiungere la poca attività di questo contagio, che per dare un risultato della sua azione esige non solo il mediato o immediato contatto colla persona contagiata, ma ancora una grande predisposizione negl' individui della specie umana. I fatti riportati più sopra ne sono una prova.

20. Credo dunque per chiudere il primo argomento, che 25 e più infermi, de' quali cinque sono stati segno di morte, che ci presentano una concatenazione non interrotta di fatti, e che provano una comunicazione della malattia per immediato contatto degli uni con gli altri, non lasciano alcun dubbio sulla natura contagiosa del morbo; e resta quindi dimostrato da' fatti stessi, che la malattia in questione debbe valutarsi come contagiosa.

21. Che si debbe classificare come morbo petecchiale esantematico, morbo che spesso si osserva vagare di paese in paese, di regione in regione, quello stesso che infuriò in diverse epoche nell' Europa e nell' Italia, pare non possa neppure dubitarsi, se si voglia anche alla sfuggita fare attenzione alla natura della malattia descritta ed a' sintomi che l' hanno accompagnata. Bastava a mio modo di pensare semplicemente annunziarla per contagiosa con petecchie, come si è dimostrato per la sicura via de' fatti, per ammet-

terla come morbo essenziale esantematico. In effetto se si riguarda la petecchia, noi non possiamo riconoscerla che come *essenziale* e *primaria*, e non *sintomatica* o *secondaria*. Essa si manifestava ne' primi giorni della malattia, verso il quarto giorno, con alleviamento de' sintomi nei casi leggieri e non gravi, e quindi colla sollecita guarigione; ne' casi gravi poi coll' esaltamento dei sintomi principali, che arrecavano la morte. Non si osserva così nella petecchia *secondaria*, che apparisce nella fine della malattia come sintomo, e niente influisce sulla natura del morbo, od al più non dà che un segno di gravezza maggiore e di profonda malignità. La petecchia in questo caso non porta sollievo se apparisce, non peggioramento se scomparisce, e qualche volta si osserva nella gastrica, nel sinoco semplice, nella flemmasia nervosa, nel vajuolo confluente, morbillo maligno ec.

22. Riguardando poi la natura de' sintomi quasi che comuni a tutti gli ammalati, si à un altro argomento per classificare la malattia in disamina per morbo esantematico essenziale. L' attacco alla testa, ora sotto forma di cefalalgia, ora di stupore, ora di placido delirio, di alienazione di mente, di buccinamento alle orecchie, è stato comune a tutti, in generale parlando, ed è un carattere del morbo di cui è parola. La lingua sec-

cà, scabra, coperta di densa pania e tremula, i dolori per tutta la persona, le angustie e la smania di morte, i movimenti *abnormali* più o meno sensibili de' nervi, l' interesse alle viscere addominali, la sete, la condizione de' polsi ineguali, tremuli, intermittenti, piccioli spezialmente nei casi gravi, il volto smorto e cambiato, la stupidezza in alcuni, e lo spavento in altri ammalati, le flogosi della mocciosa gastro-enterica, delle fauci e della bocca, la continuità della febbre, remittente la mattina ed esacerbante la notte, sono stati sintomi comuni quasi a tutti, e caratterizzano abbastanza il morbo petecchiale esantematico.

23. Il metodo di cura praticato nella febbre suddetta dà l' ultima mano alla prova dell' assunto. Si sa che le malattie acute di contagio sono di diatesi iperstenica, o secondo *Rubini*, irritativa, per effetto dell' azione stimolante della cagione che le produce. Quindi da ciò il metodo antiflogistico o controstimolante. La nostra malattia tale si è appalesata, e col metodo suddetto è restata vinta e debellata; all' infuori de' cinque casi oltremodo irruenti, in cui l' arte ed i suoi farmaci sono stati affatto insufficienti ed inoperosi (5).

24. Se il morbo d' altronde descritto ne' diversi individui attaccati di contagio non à vestito in tutti l' istesso carattere, l' istessa gravez-

*

za, le stesse forme, nè portato l' istessa durata, sebbene, come si è detto, presentato avesse la convenienza ne' principali ed essenziali sintomi caratteristici, pare non debbe nè anche destar maraviglia, quando si sa, che le malattie esantematiche serbano questo andamento. Sia d' esempio il vajuolo. Questo in effetto va unito con malattia grave e con malattia mite; con sintomi nervosi ed ordinarj. Si osserva con esantema senza febbre, e con febbre senza esantema, conta una o poche pustole, e ne conta cento e mille di natura e forma diverse. Si vede in questo morbo l' esantema con febbre adinamica, atastica o con sinoco semplice, secondo le predisposizioni individuali. Tanto si è verificato nella petecchia che cade nel presente discorso. Si è appalesato in alcuni gravissimo il morbo, in altri grave, e negli ultimi mite e regolare; con complicazione verminosa in certuni, con epatite, pleurite, enterite in certi altri; con esantema negli uni, e senza negli altri, e con febbre di diversa natura e di carattere diverso. Quindi da ciò la gravezza dei sintomi più o meno esaltati, più o meno acuti, più o meno minacciosi; quindi da ciò una certa varietà ne' sintomi stessi, giusta le predisposizioni delle persone ferite dal contagio. Da tutti però gli ammalati si sono provati i sintomi caratteristici e patognomonici del morbo in disamina, e se la

forma è stata diversa ne' diversi malati, la condizione patologica si è sperimentata da tutti la stessa e della natura medesima. (Vedi la nota b, e c.)

25. Dimostrata in brevi termini, e per quanto il bisogno esigeva, per contagiosa la malattia, dimostrata per morbo petecchiale essenziale, vengo ora alla questione di materia.

26. Non è mio pensiero elevare e discutere qui tutte le quistioni che si agitarono in diverse epoche, e si agitano tuttora da' sommi uomini dell' arte nostra sul conto del contagio petecchiale, meno ancora de' contagi in generale, ma percorrere brevemente ed alla sfuggita quelle teoriche; che possono servire alla dilucidazione della materia che si tratta, onde arrivare al fine che si è proposto. Non s' intende quistionare sull' antichità del morbo petecchiale, non sull' intrinseca natura del contagio, non sulle sue proprietà, non sulla parte curativa e preservativa; s' intende di rintracciare l' origine del contagio in disamina, onde trovare il modo di spiegare come questo si è intruso e sviluppato nella nostra famiglia, e dare quindi per comunicazione ad altre persone una malattia, che à suscitato allarme e spavento nella città e nella provincia. Prima di entrare in materia fa d' uopo premettere, che nè in *Reggio*, nè in provincia vi è stato il contagio della petecchia dopo il 1818., in cui à infuriato il morbo

petecchiale come nell' Italia; quindi all' epoca indicata dello sviluppo del morbo che va in discussione, noi non avevamo malattie di questa origine, nè altre di natura dette volgarmente maligne: non ve n' erano in queste carceri centrali, non nell' ospedale. Ciò può dirsi ancora del paese *Valanidi*, ove in quella stessa epoca non vi erano morbi di contagio, nè d' indole qualunque micidiale, nè prima nè dopo vi sono state: si godeva a buoni conti una lodevole salute 6).

27. Il clima poi di *Reggio*, l' aria, la situazione, come si è detto, sono si felici, che difficilmente permettono che si suscitino malattie epidemiche, o che vi allignino quelle che vi possano arrivare dall' estero per comunicazione, anche per la costante ventilazione, che agita continuamente l' atmosfera a preferenza per la parte del nord, e che dissipa, muta od assimila qualunque impurità, o principio nocivo si potrebbe in essa trovare. Laghi, stagni di acque corrotte, sorgive di corruzione e di sviluppo di gas qui non ci sono; quindi non ci sono cagioni endemiche per malattie di mal costume. Le paludi poi e le arie mefitiche, che da esse s' innalzano per mettersi in contatto dell' atmosfera, contribuiscono meno alla produzione delle febbri di cui è parola che delle febbri di periodo, e specialmente delle perniciose. L' autorità de' buoni pratici sostenuta

dall' esperienza, che è la maestra delle cose, guarentisce questa dottrina. Tali sono le febbri di Olanda, d' Ungheria, ec.

28. D'onde dunque l' origine del contagio che à afflitto la nostra famiglia, e chè si è diffuso nelle altre, tanto da compromettere la pubblica salute? Prima di rispondere al quesito fa mestieri conoscere, che i medici sull' origine del contagio petecchiale non convengono fra di loro, anzi sono divisi in partiti. Vi sono quelli che assegnano alla petecchia una epoca determinata del 1505, e fra questi i celeb. *Fraccastoro*, e *Pietro da Castro*, anzi in contraddizione di altri credono che sia stata descritta accuratamense per la prima volta dal suddetto *Girolamo Fraccastoro*, che le à dato un posto di mezzo tra la peste e le febbri sporadiche: questi assicura di fatto che epidemica à dominato in Italia nel detto anno e nel 1528 (c).

(c) *Malgrado che sia positivamente incerta la prima comparsa della petecchiale in Europa, gioverà far conoscere agli eruditi dell' arte medica che prima di Fraccastoro era stata descritta la petecchia. Non già si affacciò per la prima volta nel 1505 e 1528 come vuole il medico del Concilio di Trento, ma nel 1477 sei anni avanti la sua nascita, vi comparse al riferire di Alessandro Benedetti, il quale soggiunge, che fu portata da' Turchi in Italia quando nel 1476 aggredendo i Veneziani presso Croia e Friuli nel Lisonzo recarono per*

Secondo i suddetti autori il contagio di cui è parola non era conosciuto presso di noi, e che venne portato dalle regioni orientali e particolarmente dall' isola di Cipro, o credettero almeno che fosse d' origine sconosciuta ed incerta, ma che avesse in natura, giusta l' espressione di un moderno scrittore, l' originario suo stampo. In questo caso

comunicazione tal contagio, siccome i Peloponnesi al dir di Tucidide introdussero quello della peste in Atene. Benedetti scrisse nel 1493 e nel 1549, val quanto dire essere stato spettatore della petecchiale epidemica infierita dal 1477 al 1491 in Venezia, Padova, Verona, Udine ec.

Tralasciando la parte erudita emerge chiaramente, che siccome prima dell' aggressione de' Peloponnesi era esotica la peste in Atene, così prima di quella de' Turchi in Venezia era esotica la petecchiale in Italia, e e che conseguentemente per comunicazione mediata od immediata fu introdotta in Europa. E pare che lo scioglimento dell' esercito italiano dimorante nel 1814 nell' Italia superiore, quando divampava la petecchiale, fosse stato il tristo mallevadore del contagio in questione. In verità rientrando i soldati nelle proprie case e portando seco loro il seminio contagioso, svegliarono in diversi punti dell' Italia la petecchiale ora mai resa indigena.

Il Cronologista Camillo Chilini porta all' evidenza siffatte verità istoriche. Sansovino e Sabellico descrissero la petecchiale epidemica del 1477 e 1478 di Udine e Friuli, di poi inoltrata in Verona, Bergamo, Man-

il contagio debbe ammettersi come esotico, anche stando a' pensamenti del Signor *Rasori*. Secondo questa dottrina la petecchia non può aversi che per comunicazione, per effetto di una materia contagiosa proveniente dall' esterno.

29. I secondi medici credono, che la petecchia sia antichissima, e la fanno rimontare fino alle prime istituzioni delle Società. *Hildenbrando* è di questo sentimento. Essi trovano ne' libri del vecchio nostro de' morbi popolari memorie della petecchia. Opinano che le moltissime epidemie riportate in diverse epoche, cominciando dalla peste descritta da *Tucidide*, che infuriò nella dotta città della Grecia, non furono che febbri petecchiali, sebbene annunziate sotto diverse denominazioni di tifo, di febbre tifoidea, di febbre epidemiale. *Lind* non dubita che *Aezio* nel trattare delle febbri maligne non descrivesse che la petecchiale. Giusta l' opinione di questi il contagio può essere l' effetto di riunione di molti uomini

---

tova, Milano, Bologna e per fino in Romagna. Chilini stesso confrontando la forma petecchiale del 1500 con quella del 1502 al 1528 e ritrovandole analoghe con quella di Alemagna, non ripetè la petecchia d' Italia da Cipro con Girolamo Fraccastoro, ma dalle relazioni di quest' ultima con quella. In fatti destramente questo autore lo fa trasparire dicendo della petecchia : majoribus nostris etiam cognita.

malati in luoghi angusti e non ventilati; dell'evaporazione di arie mefitiche provenienti dalle acque stagnanti ed in fermentazione, dal sudiciume e da' disagi della povertà, dalle materie escrementizie animali corrotte e putrescenti in luoghi chiusi coll'ammucchiamento di molti uomini. Sono, secondo essi, queste circortanze tutte proprie a dar luogo all'esalazione di alcune particelle, così dette morbifere, che imbrattando l'aria costituiscono la cagione efficiente del contagio petecchiale negli ospedali, nelle carceri, nelle navi, ne' campi militari; luoghi in cui si verifica l'unione e la combinazione di molti corpiccioli di diversa natura, d'onde un composto chimico di natura offensiva agli animali di una o di un'altra specie, che si appella contagio: *Pringle* e *Lind* sono di questo avviso. Questo composto chimico offensivo il signor *Textori* chima *ossido animale*, come risultato delle molecole organiche prive di vitalità e che obbediscono alla forza di affinità.

30. I terzi finalmente, fra i quali vi è anche il dott. *Hartmann*, tengono opinione, che possa il contagio della petecchia svilupparsi da cagioni che sorgono in noi, come per processo morboso interno de' solidi in diverse malattie, allorchè sono giunte al più alto grado di malignità, capace, secondo il detto autore, ad assoggettare la vita plastica a metamorfosi particolare; processo da al-

cuni chiamato chimico animale, che sotto particolari condizioni patologiche viene suscitato e sostenuto, processo che prevale alle forze della vita e si rende superiore alle stesse leggi della vitalità, inerenti a' pezzi tutti, che compongono l' organismo animale. In questo caso ogni individuo offeso da grave malattia sporadica può dare un contagio petecchiale, per la degenerazione degli umori particolarmente della bile e della linfa, come tra gli altri opinò *Valcarenghi*, che acquistano un carattere velenoso, e propriamente tale da somministrare per risultato di uno specifico processo una materia contagiosa specifica. Una malattia febbrile di questa fatta, secondo essi, debbe presentare i caratteri della più alta malignità, e di un processo attivo ed analogo al risultato di un contagio per diffondersi per comunicazione.

51. Bisogna però escludere tutte quelle cagioni che qualche volta si riconobbero anche come sufficienti a dare origine al contagio, come l' aria e la sua diversa costituzione, la condizione degli alimenti e delle bevande, l' avvilimento delle popolazioni per grandi calamità ed altre di simile fatta cagioni (7). Vi fu antica scuola, che considerò l' aria corrotta come immediata cagione dei contagi e delle pestilenze, e fra i molti autori che sostennero questa proposizione non debbono escludersi *Sydenhamio*, *Wan-Swieten*. Vi fu

chi sotto questo riguardo ordinava che si tenessero chiuse le stanze, onde l' aria esterna pestifera ed avvelenata non vi penetrasse. Oggi però nelle condizioni fisiche dell' aria, e nella sua influenza cosmica si riconosce solamente una cagione predisponente l' organismo animale a sentire l' azione del contagio, o promuovere l' azione e la propagazione di esso contagio, giusta il parere del *Giannini*, e non la cagione effettrice del medesimo. Qualche volta i nostri antichi accusavano l' aria, come capace di produrre alcuni fenomeni di cui altrimenti non sapevano investigare l' origine, aria in cui il vecchio nostro vi riconosceva il *quid divinum*: ciò sopra tutto nell' epidemie contagiose. Non si niega che la diversa costituzione dell' aria o *diatesi*, come s' esprime l' *Ippocrate inglese*, possa rendere più o meno attivo, più o meno operoso il contagio; ma ciò nell' aria non dimostra una cagione effettrice del contagio, si bene predisponente, perchè i tessuti organi risentano più o meno prontamente, più o meno efficacemente l' azione del contagio medesimo. Tanto vero che può esistere il contagio petecchiale senza generale diffusione, allorchè manca la così detta *costituzione epidemica*, e si à la petecchiale sporadica; può esistere la *costituzione epidemica* senza la petecchiale, allorchè manca il contagio: quindi, onde si abbia la petecchiale

epidemica, vi abbisogna la costituzione suddetta, ed il contagio nel tempo stesso.

32. La qualità e quantità de' cibi e delle bevande debbono anche escludersi dalle cagioni produttrici il contagio, come da alcuni si opinò, fra' quali dal *Riverio.* Si credè di fatto, che i cibi guasti e corrotti tanto del regno animale, che vegetale, i semi ed i frutti alterati dal tempo od immaturi, i grani rugginosi e fermentati, alcuni vegetabili indigesti e forniti di condizioni venefiche, come le bevande corrotte od in qualunque modo viziate da una fermentazione precipitosa, potessero dare origine al contagio. Non si esclusero le acque viziate ed imbrattate di sostanze eterogenee, siano un prodotto degli animali o vagatoli, siano pure de' minerali. Questi tali pare che abbiano confuso le ragioni effettrici e le predisponenti al contagio. È fuor di questione, che un individuo od una popolazione all' uso di questi cibi e di queste bevande sia predisposto a sentire più vivamente il contagio, ma ciò ci porta solamente ad ammettere nelle suddette circostanze delle cagioni predisponenti e non effettrici del contagio. La storia dell' epidemie contagiose, e l' analisi di tali malattie di contagio guarentiscono questa dottrina omai sanzionata dalla buona scuola medica. Nè questi cibi, nè queste bevande unquemai diedero contagio di sorte alcuna, sì bene

malattie ordinarie ma senza contagio ; di fatto *Raymond* attribuisce alla cattiva qualità dell' acqua , che abitualmente si beve in alcuni paesi , lo sviluppo delle febbri intermittenti perniciose.

33. Per non portare le cose più alla lunga fa d' uopo in fine escludere , come cagioni effettrici del contagio , le condizioni fisiche e morali di una popolazione , le qualità del suolo che abita ec. , le quali a buoni conti debbono appena valutarsi come circostanze , che predispongono l' economia animale all' attacco del contagio, ma non mai come quelle che danno origine al contagio istesso.

34. Non debbo passare sotto silenzio la dottrina trattata oscuramente dagli antichi in diverse epoche , ma con più generali vedute e con maggiore precisione illustrata da' moderni , particolarmente dal dottore *Acerbi* , che la cagione effettrice dei contagi sia non una materia inerte e priva di vita, sì bene il risultato di esseri viventi siano insetti, siano vermi parasiti ; e sotto questa veduta sono i contagi antichi quanto antica è la prima esistenza dell' uomo. *Platero* nato nel 1536 è stato il primo a sostenere questa dottrina. È comune anche a' giorni nostri la teorica , che la rogna si produca e si propaghi per mezzo dell' insetto che il primo ha descritto e figurato nella fine del secolo XVII il signor Cestoni, e che Linneo classò sistematicamente ed appellò *acarus scabiei*. Qual

difficoltà dunque di ammettere esseri viventi, ossia animaletti per cagione effettrice de' contagi in generale?

35. Ma senza entrare in disamina di questa dottrina sostenuta da'*dinamici*, d'altronde contraddetta, possiamo riportare questa voluta cagione effettrice del contagio all'una o all'altra delle tre già descritte teoriche. O questi picciolissimi animaletti si generano spontaneamente fuori di noi in luoghi esotici, ed allora la petecchia non può aversi che per comunicazione, e regge il sentimento de' primi autori sull'origine de' contagi. O si generano fuori di noi, ma da' corpi che ci circondano pel concorso di queste circostanze, che favoriscono la loro generazione, ed il loro sviluppo, e vale il parere de' secondi, che fan dipendere la petecchia dall'unione di molti elementi, che si verifica negli ospedali, nelle carceri ec. O s'ingenerano in noi stessi sotto l'influenza di alcune necessarie circostanze, e per via di un processo animale, allorchè si trova in una esaltata condizione patologica, giusta i seguaci d'*Aristotile*, che ammettono la generazione spontanea, ed in questo caso prevale l'opinione degli altri, che vogliono la formazione e lo svolgimento del contagio in noi stessi, allorchè l'economia animale si trova nel più alto grado di malignità. Eccoci dunque nel caso di riconoscere ed ammettere, co-

me cagione effettrice del contagio, una delle già da noi riportate cagioni, sia o no ammisibile la dottrina degl' insetti, ed investigare colla maggiore brevità con quale delle già riportate tre teoriche, o cagioni effettrici del contagio (sebbene tutte esposte al bersaglio delle opposizioni e delle difficoltà insormontabili, che il mio assunto non esige di analizzare) si possa spiegare nella più plausibile maniera l'origine del contagio del morbo petecchiale, che si è sviluppato nella nostra famiglia, e che si è diffuso in tutti i suoi componenti, e negli altri soggetti, che ànno avuto contatto ed immediato rapporto co' primi.

36. La prima teorica è fondata sopra un contagio petecchiale esotico, dovunque originario sia nelle regioni orientali o altrove, che portato una volta nell' Europa, come p. e. il contagio del vajuolo, non si propaga che solo per comunicazione, nè altrimenti può svilupparsi che per una preceduta via di comunicazione. Si è detto in *Reggio*, dopo che ognuno si era assicurato del cammino appiccaticcio della malattia in questione, che la servetta *Teresa* avesse dato principio al contagio, e che questo l' avesse ricevuto in *Valanidi*, e propriamente dal padre già morto prima del suo arrivo colà, oppure da altro individuo infetto della stessa malattia. È stata questa un' idea da tutti bene accetta senza analisi, e senza conoscenza

de' fatti. Ordinariamente ciò che senza pena e senza fatica persuade si accoglie facilmente e di buon grado. Si è creduto a buoni conti, che la detta servetta fosse stata in *Reggio* il primo anello di questa catena di propagazione contagiosa, e si è voluto quasi maledire la carità che si è esercitata di tenerla in famiglia all' epoca della da lei sofferta malattia (d). Ma veniamo in brevi termini all' analisi de' fatti. La servetta in *Valanidi* era arrivata dopo una buona settimana da che era morto il padre, ed era stata subito di ritorno in *Reggio*. Ella non era andata in casa del genitore; questi non era morto di petecchia, nè in quel paese vi era notizia di malattia appiccaticcia, nè

(d) *La sventura dell' infelice serva Teresa toccò altra volta ad una povera donna di Voghera nel Piemonte. Nel comparire la petecchia epidemica in Ovada si volle attribuire alla mendica vogherese, mentre al dire del Dott. Grossi e Buffa accurati scrittori di quella ferale epidemia, la voluta mallevadrice era pervenuta in Ovada molto dopo la comparsa del morbo petecchiale. Malgrado ciò mancò poco che fosse stata lapidata da tutta la gente, credendola come cagione di tanto malanno. Ecco gli errori di coloro che giudicano senza riflettere bene, e del volgo che ciecamente si soscrive alle altrui assertive. Dietro miglior esame si rilevò che l' epidemia di Ovada si schiuse per l' introduzione di due accattoni, e secondo altri per mezzo di alcune robe acquistate molto tempo prima da paesi contagiati, al riferire di Palazzini.*

d' infermi di sorte alcuna gravi o attaccati di morbo esantematico. Dunque d' onde questa donna di servizio à ricevuto il contagio per comunicarlo ai suoi padroni all' epoca della sua malattia? Non dal padre già morto, nè da altri individui, che colà non vi erano ammalati. Ma ammettiamo pure che vi fosse stato alcuno; chi comunicò a questo il contagio? Ed il primo del paese da chi lo ricevè per comunicazione? No ne' villaggi che stanno d' intorno a *Valanidi*, no nella provincia, no più lungi vi era notizia che vi fosse stato il contagio. Pare dunque, secondo questa teorica, che nè la serva, nè i suoi padroni si possono considerare contagiati per comunicazione, per quindi passare in altri il miasma contagioso. Resta dunque esclusa per ora questa teorica.

37. La seconda opinione degli altri autori per ispiegare l' origine del contagio è fondata e poggia, secondo essi, sopra l' esperienza della generazione di questo miasma ne' luoghi ove vi è svolgimento di molti principj di diversa natura, emanati da' corpi in corruzione o in fermentazione, ossia di particelle morbifere, dall' unione delle quali il contagio petecchiale ne risulta. Ammessa per poco questa teorica, non può spiegarsi l' origine del miasma nella casa di mio nipote. Nè la casa presentava queste circostanze favorevoli allo sviluppo de' suddetti principj deletori e velenosi da

generarsi un contagio; nè i luoghi prossimi erano opportuni per concorrere ad un tale sviluppo. Si può appena e per un momento ammettere questo svolgimento negli ospedali, nelle prigioni, ne'campi militari ec. in dove, come a tutti è noto, la posizione delle case pare che possa somministrare argomento di spiegazione di sì difficile fenomeno. In *Reggio* non ci sono sorgive d'infezione, non ci erano ammalati per questa cagione, non nelle carceri, non nell' ospedale. Questa aria purissima e ventilata difficilmente permette che principj viziosi facciano permanenza nell'atmosfera. L'aria agitata li dissipa o li decompone. All'epoca poi dello sviluppo della malattia non eravamo nella stagione estiva, in cui per la massima forza del calorico che rende più precipitosi e rapidi i processi di decomposizione, e d'ogni genere di fermentazione, si vedono dominare le costituzioni epidemiche di malattie che attaccano l' epate, il canale alimentario ed il sistema sensifero-motivo, d'onde le febbri gastro-biliose, le così dette putride, e tisi, e secondo essi autori la febbre petecchiale. Noi eravamo ne'mesi, che mettono opposizione al giuoco delle affinità, che suole favorire la scomposizione de' corpi, da cui la ricomposizione che dà per risultato nuove sostanze, e quindi secondo essi un contagio. Non regge dunque questa seconda teorica per dilucidare l'argomento in quistione (8).

*

58. Il terzo sentimento degli altri scrittori, che questo contagio possa ingenerarsi nell' economia animale inferma per un processo chimico-animale, suscitato e sostenuto da certe condizioni patologiche, nè anche è sufficiente per rinvenirsi l'origine del contagio nella famiglia. Ammettiamo che la detta fantesca sia stata l' origine del contagio, e che in essa si sia per la prima volta ingenerato. Per analizzare la cosa bisogna sapere, come si è già detto, che i fautori della detta teorica, per l'ingenerazione di questo contagio, vi esigono che la malattia, sotto il cui processo può ingenerarsi, abbia necessariamente da toccare il più alto grado di malignità; che la malattia sia tale da indurre negli umori un' alterazione significante, ciò che solo può verificarsi nelle gravi malattie tifoidee, nelle così dette putride nel più alto grado di gravezza e di corruzione; altrimenti ogni febbre qualunque dovrebbe dare il contagio. Ma ciò non si è osservato nella serva: essa non à sofferto che una gastro-biliosa senza sintomi insidiosi e maligni, senza gravezza di fenomeni morbosi, senza esantemi, senza a buoni conti quelle condizioni, che si addomandano dagli stessi sostenitori della teorica, per l'ingenerazione nel corpo umano di un miasma attaccaticcio di questa fatta. Essa ingozzando pochi farmaci purgativi, che le anno proccurato il votamento de' suoi intestini, lietamente

si è portata ad un giusto termine, ch' è stato conseguitato dalla convalescenza.

39. Ma in vece potrà dirsi, che non nella donna, sì bene per la prima volta si è ne' padroni ingenerato il contagio, e che quindi si è comunicato da essi ad altri individui. Ammesso questo principio per un momento, la questione potrebbe con facilità sciogliersi, avendo riguardo alla malignità ed alla gravezza che àn presentato le loro malattie. Ma come spiegare il quasi contemporaneo attacco della febbre? Chi è stato il primo de' due per comunicare all' altro il contagio, quando non vi è passata tra la febbre dell' una e la febbre dell' altro, che la distanza di tre giorni appena? coll' aggiunta, che questo ultimo anche prima che la moglie fosse segno di febbre, avea già sentito i forieri della malattia molto da vicino. Il malessere della persona, la debolezza delle forze volontarie, il volto defedato e l' inappetenza aveano da più giorni presagito la venuta della febbre. Fa d' uopo dunque ammettere un' accidentale combinazione di tale natura, per verificarsi una febbre gravosa e della più alta malignità in tutti e due da essa contemporaneamente assaliti, tale da ingenerare e sviluppare in essi due nell' istesso tempo il miasma contagioso. La cosa se non è impossibile, è difficile a capirsi; stante che la spiegazione è gratuita e tutta ipotetica, e non per-

suade la buona ragione dell' arte, anzi ad essa pare che ripugni. È questa una sfuggita, e l'esperienza forse giammai non diede un fatto di questa natura. Non riguarda il mio assunto poi il ribattere questa dottrina col fare osservare, che tutto giorno si ànno febbri adinamiche, atastiche, tifi del più elevato grado di malignità e di lunghissima durata, senza che si vedano le petecchie negli ammalati, senza che s' ingeneri in essi il contagio. Mi appello alla giornaliera esperienza.

40. Non ostante le difficoltà che s' incontrano di rinvenire colle tre teoriche l' origine del contagio di cui è parola, e volendo delle tre ammetterne una la più plausibile, mi piace di ritorcere il passo in dietro, onde azzardare una spiegazione qualunque. In generale i contagi, non vi à dubbio alcuno, si sviluppano qualche volta in un modo arcano e misterioso: non vi à ragione del loro sviluppo, non dell' agente immediato, che costituisce la cagione della loro comunicazione dall' esterno. Sia d' esempio il contagio vajuoloso, che qualche fiata dà la malattia in un paese od in un altro, senza che si conosca l' origine o la provenienza, in tempi in cui non esiste nè sporadico, nè epidemico. Intanto nessuno elevò giammai questione sull' origine di questo contagio per comunicazione dall' esterno, sia dovunque il luogo del suo natale (9).

41. È provato da fatti incontrastabili, che i contagi non si comunicano che per contatto immediato, o per fomite ossia contatto mediato. L'aria non è il veicolo de' contagi, ed in ciò convengono i pensamenti de' più celebri scrittori e le osservazioni di *Oryan*; anzi l' aria fa perdere al contagio il potere d' invasione. Se sgraziatamente lo fosse, il genere umano non esisterebbe più in questo momento, divorato da' contagi, e la destruzione dell' umana società sarebbe arrivata al suo termine. Si può al più ammettere con *Russel*, che possa l' aria dare al contagio i mezzi di trasfondersi negli animali prossimi a'corpi che esalano il detto principio contagioso, prima che fosse mutato e decomposto. Siano d'esempio i contagi della peste bubbonica, del vajuolo, del morbillo e della stessa febbre gialla (10). Ciò posto, la petecchia non può comunicarsi che per contatto dell'uomo sano coll' infetto, o per fomite, mediante i corpi suscettibili di ritenere e comunicare il contagio, come la seta, il cotone, la lana, il lino, le pelli e cose simili. Ammessa questa dottrina desunta dall'esperienza sopra tutti i contagi, nel caso nostro dobbiamo escludere la comunicazione del contagio per la via del contatto immediato, avendo dimostrato che infermi contagiati di petecchia in quell'epoca non ve n' erano in nessun luogo della provin-

cia, nè più lungi: bisogna dunque esclusivamente ammettere la comunicazione per fomite.

42. Per procedere con metodo è necessario dare per fatto, che il contagio possa lungamente conservarsi per mesi ed anni senza perder nulla della sua natura e delle sua proprietà ne' corpi suscettibili di ritenerlo, in modo particolare allorchè stanno chiusi, ristretti e non ventilati. Il morbo bubbonico, col quale il petecchiale à molta analogia, sebbene del primo dia questo un contagio meno attivo, somministra una prova dell' enunciata proposizione. E sebbene finora non si avesse potuto precisare fino a quando i contagi respettivamente possono mantenere integre le loro proprietà, la polizia medica non permette certo che siano aperti sepolcri o altri luoghi, in cui vi siano rinchiusi fomiti pestilenziali, ancorchè fossero percorsi anni, e moltissimi anni ancora. Ma fino a che questi corpi restano sepolti, fino a che non passano in commercio, il contagio resta inoperoso ed inefficace. Al contrario poi se i fomiti, così detti conduttori passivi siano organici od inorganici, si fan girare in commercio, se si fan passare dal luogo chiuso all' aperto, se da imbollati si schiudono per farli circolare, in questo caso il contagio può rendersi attivo, e dare il morbo appiccaticcio per comunicazione. Così può spiegarsi la comparsa del va-

juolo là dove non infuriava, lo sviluppo della rosolia là dove non vi era sentore di questa malattia, della petecchia in paese ove non apparivano malati infetti di questo contagio; ciò che si è verificato nel 1740 in *Messina*, allorchè il morbo del Levante si è intruso in quella florida città, da cui poi per immediato contatto si è portato in *Reggio*. Così può darsi ragione dell' apparimento del contagio negli ospedali, nelle carceri, nelle città assediate, in cui truppe od ospedali d' ambolanza si portano per rinserrarsi. Spesso in questi luoghi si somministra il contagio da' fomiti, che una volta chiusi si mettono in commercio, aprendo delle balle, svolgendo degl' involti, rimovendo degli stracci da uno ad altro luogo, rimettendo in uso delle coperte, delle materassa o di altri panni rinchiusi in guardaroba, che una volta aveano servito per uso degli ammalati contagiati. Con questi principj si può sempre bene spiegare l' apparimento inavveduto del contagio, senza conoscenza apparente della sua origine. Così può darsi ragione dello sviluppo del contagio nelle diverse regioni dell' Europa; della ricorrenza in diverse epoche ora in uno ora in un altro regno. Così ed in questo modo si è data spiegazione dell' origine del contagio petecchiale in *Reggio* nel 1818, e propriamente in queste prigioni centrali, dalle quali poi si è

diffuso per tutti i quartieri della città. I carcerati, che da *Cosenza* e *Monteleone*, ove avea infuriato il contagio, sono stati in questa portati nella suddetta epoca, in occasione della divisione della provincia della Calabria Ulteriore, ànno appiccato il contagio agli abitanti del paese per mezzo del fomite de' loro vestimenti. Che se non ogni volta che i fomiti si mettono in commercio il morbo si sviluppa, ragione sta nella mancanza spesse volte delle cagioni predisponenti dell' aria o della *costituzione epidemica*, degli alimenti, delle condizioni fisiche o morali della popolazione o delle altre circostanze, che si sono ammesse più sopra, come necessarie per acquistare attività ed azione il contagio. Non mancano però queste cagioni predisponenti nelle città assediate, nelle carceri, negli ospedali, in dove appena che il fomite va in commercio, il morbo è subito pronto per mietere delle vittime. Sono questi i pensamenti di *Giannini*, *Tommasini* ec. (11).

43. Or dovendo noi ammettere come cosa di fatto, che in *Reggio* vi è stato nel 1818 il morbo petecchiale, quale difficoltà di ammettere benanche l' origine del morbo sviluppato in famiglia per la via di un qualche fomite passato in commercio, mediante una circostanza qualunque? Bastava una biancheria di lino, un panno di lana, un drappo di seta ec., imbrattati di contagio, e

tirati fuori in commercio dal luogo in cui chiusi si restavano, onde dare per contatto mediato il miasma contagioso. Non avvenne una o due volte, che cavandosi dal fondo di un cassonaccio, o di antico armario degli abiti, delle coperte, delle biancherie sporcate di contagio, si suscitassero delle malattie contagiose. E chi sa nel caso nostro in disamina quanto abbia potuto aver luogo questa circostanza? Chi sa l' affare del matrimonio di mio nipote cosa abbia potuto mettere in commercio degli oggetti lungamente incassati ed una volta bruttati di materia contagiosa? (e) Le ca-

(e) *La propagazione del contagio per fomite non fu ignota a Tucidide, al Boccaccio e ad altri molti, che che ne volle dire in contrario il Mercuriale. Sarebbe nojoso e fuori limite di una nota rapportarne le opinioni, anche sulle sostanze diverse considerate come fomiti più o meno suscettibili a contenere il contagio petecchiale, e sulle ragioni relative al modo di conservarlo e di schiuderlo in differenti epoche e col concorso di svariate circostanze. È cosa certa però che le manifatture di lino, di lana, e di cotone non sono le ultime fra' fomiti del contagio in quistione. Marsilli Ficino osservò svilupparsi il contagio da alcune vesti di lana per molti anni rinserrate e poi svolte dalle casse* (1). *Un sacco di cotone, dice Mead* (2), *furtivamente introdotto nell' Isola delle*

(1) Marsilli Ficino Consiglio ec. cap. 24.

(2) Mead Discourse on the Plague. Part. 2. chap. 1.

gioni poi predisponenti ànno potuto concorrere per mettere in attività il miasma contagioso, che io posso riconoscere nelle circostanze dell' infantamento della moglie, della malattia e di tutte le conseguenze, che aveano lasciato nella sua per-

Bermude circa il 1695 conservò seco il contagio per lungo tempo senza diffonderlo nella casa che nascondeva il furto; ma che tosto fattane la distribuzione, primamente ne fu attaccata la famiglia, e quindi divampò talmente in coloro che avevano acquistato del cotone, da svegliarsi una pestilenza, che lasciò vittima la maggior parte degli abitanti. Trotter parla di vesti ammorbate da contagio vajuoloso rinserrate in una cassa trasportata da Inghilterra in Giammaica e da quì a Liverpool, ove aperta la stessa, si svolse il contagio e molti furono attaccati (3). *In fine volgendo lo sguardo ad epoca più recente si rileva, che la peteechiale del 1817 e 1818, che afflisse la Lombardia ed il milanese, in alcuni paesi ed in certe famiglie risvegliavasi coll' appressarsi l' inverno, epoca in cui per costume ripigliavano l' uso delle vesti, che non purificate erano state poste in serbo sul finire della precedente stagione dell' inverno* (4).

Esposto ciò è facile il comprendere che non la servetta introdusse il contagio petecchiale in Reggio, ma che questo conservato fra le robe incassate e per circostanze disvolte in casa di D. Antonio Calabrò, siasi sviluppato tra individui predisposti pel concorso d' imperscrutabili cagioni.

(3) Trotter Varsavia physice illustrat. pag. 171 ec.
(4) Omodei V. 24 pag. 240.

sona, e nella persona del marito per rapporto di lei, nelll' aria mofetica di una stanza lungamente chiusa e non ventilata, anche per mancanza di necessarie aperture, e negli alimenti di digestione difficili e di cattiva qualità rigorosamente usati in quell' epoca di quaresima. Di fatto, si è già notato, la moglie era nel periodo di convalescenza penosa e lunga; e 'l marito in un processo di predisposizione a malattia. E volendo anche per un momento escludere un contagio proveniente dalla petecchiale del 1818, non può forse ammettersi un fomite più recente per qualunque altra via portato nella famiglia di mio nipote, trattandosi di una malattia che da più tempo serpeggia nella Capitale quasi in ogni anno, e ne' diversi paesi del regno, ora sporadica, ed ora epidemica? Del resto basta convenire, che questo è l' ordinario mezzo di propagazione de' contagi, per convenire nel dippiù delle altre cose. Tanto effettivamente si osserva nella riproduzione della peste bubbonica; e se ciò non avviene più di frequente rapporto a questo contagio, ragione è nelle leggi sanitarie, utilissimo prodotto della civilizzazione, e del diritto delle genti, che in caso di contagio, per impedirne il mantenimento e l' espansione soggettano tutti gli oggetti appestati, ossia i fomiti, ad un rigoroso espurgo, o li consegnano alle divoratrici fiamme. Un cencio anche picciolissimo,

un oggetto di battucchieria, una pelle, quando pure si stessero per lunga pezza rinchiusi, se una volta si portassero in commercio fra gli uomini, allorchè si trovassero imbrattati di contagio, la peste sarebbe subito in campo e pronta alla strage. Così ne' tempi da noi non molto lontani la peste di *Messina*, di *Malta*, di *Noja*. Se tanto si potesse eseguire riguardo al contagio petecchiale, se leggi sanitarie potessero prescrivere delle misure di rigore onde distruggere i fomiti in caso di epidemie, giusta i pensamenti ed i voti de' medici, cui sta a cuore il bene e la prosperità dell'umanitade, come non si sviluppa la peste che per la trasgressione delle dette leggi, nè anche si sperimenterebbe il flagello della petecchia sì frequente a' giorni nostri (f).

(f) *Se la mancanza di una statistica-medica tendente ad illuminare la magistratura sulle quantità e qualità de' mali, che serpeggiano nelle popolazioni, vietò la conoscenza del tempo e del luogo, ove si svolse sulle prime la petecchiale in Lombardia, l'istessa cagione agitò e gittò nell' inquietudine la provincia e la città di Reggio nel manifestarsi la petecchia del 1830.*

Sarebbe di grande giovamento per l' umanità, che i medici d' ogni paese principiassero un lavoro statistico di questo genere: che la magistratura apponesse su di ciò il suo rigore, dandone l' agevolazione e le facoltative; dapoichè senza questo necessario reciproco consenso ispirato dal vero filantropismo, e comandato dalle leggi, un giorno all' impensata, mercè i viaggiatori esteri,

44. Non mi lusingo, che questa teorica in rapporto al contagio, come tutte le altre che riguardano questo fenomeno della natura, non vada incontro a delle molte difficoltà, a delle molte opposizioni; ma credo però, che sia delle altre la meno soggetta ad essere attaccata, almeno nelle sue massime principali, o nello stato in cui si trovano le umane cognizioni, pare per ora non possa sperarsi cosa di più plausibile. Verrà forse il tempo, che natura gelosa sul conto de' contagi permetterà che mente umana penetrasse nel santuario de' segreti, che cuopre col gran manto

non esclusi gli orientali, mercè le truppe, i corrieri ed il commercio, s' incorrerà nella peste, nel Colera-morbus, *e frequentemente nel tifo petecchiale epidemico, come in altri mali contagiosi oramai esotici fra noi, eccetto la petecchia di già resa indigena. Forse dietro un esame siffatto, illuminati i magistrati, e schiarito il carattere di alcune malattie, come la tisi pulmonale, una savia legge porrà termine a tante inconsegnenze che riguardano l' interesse del proprietario della casa e dell' infelice tisico cui si nega il ricovero. Allora disvelato l' errore, la legge patrocinerà la giustizia, e si preverranno que' mali che non affliggono poco la povera gente. Quante utilità da simile fatica, che debbe occupare certamente uomini degni dell' arte salutare, destinati al pubblico bene, e che godono meritamente tutta la confidenza del nostro ottimo e religioso Governo, e del pari accademie estere interloquite all' uopo, le quali cospirano al pubblico vantaggio con ugual interesse.*

del mistero. Istruita allora delle cose che servono alla spiegazione de' fenomeni, potrà meglio fissare que' principj, che sono necessarii per dare un esatto corpo di scienza.

45. Se queste idee sull' origine del contagio di questa particolare malattia petecchiale non danno alcuna dilucidazione alla teorica di questo fenomeno difficile delle cose fisiche, servono almeno a somministrare un argomento di più della misteriosa origine del contagio in questione.

FINE.

NOTE.

(1) È dimostrato che ogni particella o molecola contagiosa sia bastante a rendersi operosa, a produrre il suo effetto ed a propagare la malattia. Ma si conviene per via di fatto, che l' intensità e la forza di questo effetto dipende dalla quantità del contagio, ossia dal numero direi così delle sue molecole o atomi che lo compongono e più ancora dal tempo che impiega per agire sulla persona che investe. Quindi i risultati che si attendono debbono valutarsi e dalla quantità della materia contagiosa, e dalla sua azione prolungata sull' organismo dell' individuo. Con questi principj si spiega la violenza e la perversità della febbre del *Barreca*, superiore ad ogni altra malattia della presente epidemia. Egli per due mesi e più, dì notte e di giorno, avea immediatamente assistito senza alcun riguardo i malati della famiglia.

(2) È a tutti noto quanto le passioni triste dell' animo dispongono l' organismo animale all' impressione de' contagi; e le molte epidemie istoriate da' celebri scrittori guarentiscono questa verità. I patimenti ed i dolori dell' animo par che perturbano, o in qualunque modo modificano il principio dell' irritabilità tanto da disporre l' economia umana a ricevere ed a sentire tutta la forza degli attacchi del miasma contagioso. Di fatto la febbre allora à colpito mio fratello quando la piena de' patemi tristi del suo animo avea già predisposto il suo organismo all' azione del contagio. Nè i mezzi da lui praticati sono stati bastanti a preservarlo più lungamente, sebbene fossero riusciti efficaci per diminuire nelle conseguenze la forza e l' intensità del contagio medesimo.

(3) Forse sorprende alcuno, che la febbre siasi sviluppata nel *signor Cuzzucrea* 40 giorni dopo il seguito contatto immediato con mio nipote *D. Antonino* durante la sua malattia; ma quando arriverà a conoscere, che i contagi anche d'indole acuta possono lungamente restare inoperosi nel corpo umano, e prolungare per molti giorni il periodo di preparazione, cesserà per lui ogni maraviglia. Sia d'esempio l'epidemia petecchiale che à infuriato in *Reggio* nel 1818. I carcerati portati quì da *Monteleone* nel mese di Luglio detto anno col fomite contagioso della malattia, che avea colà infierito, non sono stati colpiti dalla febre di contagio che verso i primi giorni di Gennajo dell' anno susseguente. Il *Fraccastoro* appoggia anche egli questa proposizione quando dice, che *Andrea Navagero*, che contratto avea in *Venezia* nel 1529 il contagio, morì in Francia di morbo di petecchia, ove non vi era sentore di questa malattia. Il veleno idrofobiaco contagioso, sebbene sia d'indole lenta, tace e resta inoperoso per mesi ed anni nella persona del morsicato. I miasmi stessi paludosi, giusta le osservazioni di M. *Boumes* possono restarsi per 20 giorni negl' individui affetti, prima di produrre la febbre di periodo, ed ordinariamente la perniciosa. Il più o meno sollecito sviluppo de' fenomeni morbosi dopo l'azione de' contagi sul corpo umano, non solo dipende dalla più o meno pronta predisposizione dell' individuo, e dell'intervento delle cagioni predisponenti esteriori, che, mancando affatto qualche volta, manca pure l'effetto del contagio, non solo dalla permeabilità e sensibilità della cute che può dirsi costituisca l'attitudine individuale, ma benanche dalla natura e qualità del contagio, dalla quantità e concentrazione di esso, dal prolungamento

della sua azione, e dalla comunicazione del contagio per contatto mediato od immediato. Se dunque non è fissato, perchè difficilmente potrà con precisione fissarsi, quanto possa esser lungo il periodo di preparazione per ciascun contagio sia d'indole acuto o cronico, non ripugna alla ragion dell'arte, nè all'esperienza, che il contagio petecchiale abbia potuto prolungare per 40 giorni il suo periodo preparatorio in persona del *Signor Cuzzucrea*. Dice *Hartemann* che quegli che à poca disposizione o *facoltà recettiva* dell'effetto del contagio, resiste assai più lungamente all'infezione, nè può molto fomentare la metamorfosi contagiosa e l'elaborazione del contagio.

(4) La situazione di *Reggio* è conosciuta quanto basta per dispensarmi dal farne una minuta descrizione, nè l'argomento lo esige; pure mi piace di dare un qualche picciolo cenno sul proposito, come cosa non interamente lontana dallo scopo. La città è piantata sul canale del *Faro* rimpetto alla bella *Messina*, sopra un suolo asciutto, che va salendo della marina e verso l'alto. Amene e deliziose pianure la cingono da' lati del *nord* e del *sud*; umili collinette, la cui dolce inclinazione fa incantevole spettacolo, dominate in distanza dagli orgogliosi Appennini, la circondano dall'*est*; e le acque del Tirreno, che lambiscono i suoi piacevoli lidi, dall'*ovest* la chiudono. Orti deliziosi di piante di ogni specie d'agrumi, che rendono olezzante l'atmosfera coll'aromo balsamico de' loro fiori, che potrebbero paragonarsi a' favolosi orti dell'Esperidi, danno alla città il più bello e ricco suo ornamento, e fanno ridente la felice sua situazione. Il clima è dolce e dilettosamente variato; pura e salubre è l'aria; le stagioni sono temperate; ottime le acque; e le sue campagne feraci e coperte di vegetali. Ecco *Reggio* in ristretto.

*

Ma ciò non ostante da alcuni, ed a più ragione dal forastiere, si potrebbe dire, che va pur essa soggetta a continui ed istantanei cangiamenti meteorologici, che producono non piccioli disordini nella salute de' suoi abitatori. Tutto questo è vero, per la doppia corrente di aria specialmente, che nel canale bene spesso si scontra, e cagiona cangiamenti e vicissitudini istantanee; ma verissimo è ancora, che non vi à clima senza i suoi inconvenienti, ed il nostro, a fronte del bene, poco assai produce di male. Il male consiste ne' disordini del sistema dermoide, per cui i leggieri catarri, le fugaci affezioni reumatiche, le poche pleuriti di mite processo, le febbri gastro-biliose ec., disordini, che per mancanza di permanente umidità nell' aria, che presto fa riordinare e rimettere la funzione dermoidea, facilmente si dissipano. Il bene poi è grande. Mantiene pura e sana l'aria, allontana l'epidemie, fa ostacolo a' contagi, disperde o rende innocui i gas, che si sviluppano da' vegetali in macerazione per opera dell' industrioso agricola, ci fa godere e ricordare, in mezzo al vigore moderato dell' inverno, de' bei giorni di primavera, ci ristora nelle ore calde dell' està co' freschi venterelli, che spirando dal nord, ci vengono dallo stretto del *Faro*, ci fa in fine prosperare le numerose famiglie de' vegetali che concorrono pure al benessere della popolazione.

D' altronde è da calcolarsi, che a queste variazioni continue, col più al meno, cui vanno soggetti tutt' i paesi della penisola, ne va soggetta la Capitale, come dimostrò il dotto nostro *Dott. Tenore ne' suoi cenni sulla Geografia fisica e botanica di Napoli*; come lo dimostra l' esperienza. Si tratta che è in massima parte circondata da tre mari; che il suo suolo è ineguale oltremodo; che

è divisa dall'alta montagnosa catena degli Appennini, che si fa centro, giusta l'istesso autore, de' più violenti fenomeni elettrici; che moltissime fiumane, ed impetuosi torrenti scaricano da quelli le loro acque, e colle profonde valli, che lasciano in faccia a' rispettivi mari altrettante gole, frastagliano spesso spesso le grandi numerose montagne: ciò che chiama ognuno ad ammettere nella penisola delle cagioni naturali e permanenti, capaci di produrre, e sostenere le continue variazioni meteorologiche. Basta conoscere anche per poco le leggi della natura per non disconvenire nelle cose già dette. Resta quindi sempreppiù provato, che tutto ciò che ci venne dato dalla natura, che costituisce il nostro clima, e tutto che ci vien dato delle mani industriose dell'arte, che somministra i comodi necessarii alla vita, tendono al bene ed alla prosperità della pubblica salute, e ad allontanare dall'aria quelle condizioni, che sono favorevoli all'azione, ed alla diffusione de' contagi.

Nè credo trovarmi in contraddizione se altrove ò detto, che il clima di Reggio non presenta una cagione predisponente al contagio, quando à dato luogo nel 1818 all'epidemia petecchiale; mentre ciò si riconcilia colla conoscenza de' fatti. I carcerati infetti di contagio nelle provisorie carceri dell'Episcopio, come dalla nota ultima, non sono stati osservati e verificati che allor quando avea già il contagio infuriato crudelmente ed attaccato a morte un gran numero di persone. Allora non ci era un ospedale che corrispondesse al bisogno, e gli ammalati si sono in un momento gli uni sugli altri accumolati. Ecco un contagio attivissimo e concentrato e nelle carceri e nell'ospedale, da cui un contagio in città. In questa, non ostante ciò, non à molto infuriato, non à

presentato molta attività, non à ferito gran nnmero di persone, come si conosce essere arrivato in altre contrade dall' epidemia petecchiale flagellate; e ciò senza dubbio per la mancanza di quelle condizioni nell' aria, che favoriscono la diffusione e la ferocia del contagio. Che se poi si è per circa sei mesi sostenuto, la ragione sta nel continuo alimento, che riceveva nell' ospedale e nelle carceri, per le sfavorevoli e contrarie circostanze di quelli infelici locali, e che al di fuori continuamente si propagava. Di fatto appena che i prigionieri si sono fatti passare in migliori carceri, in S. Franceseo, dopo tutte queste operazioni, che prescrivono le leggi sanitarie, per non far penetrare il contagio in dette prigioni, come si è arrestato in esse immantinente il contagio, così pure e di un subito à finito di infuriare in città. Resta dunque sciolta l' apparente contraddizione, e provato che l' epidemia del 1818 non è stata sostenuta dal nostro clima, ma dalle carceri e dall' ospedale, che diffondevano perennemente il contagio nella città. All' ultima lettura si converrà che se la bontà del clima non preserva assolutamente dal contagio, almeno nel caso nostro allontanò la cagione predisponente allo stesso.

(5) Quanti numerosi e diversi fossero stati i metodi per curare la febbre petecchiale, ogni uomo dell' arte non ignora. Cominciando dalla più vieta epoca della medicina, e venendo a' tempi nostri, la eura di questa febbre sempre variò; ed infiniti farmaci, antidoti, specifici e rimedj contradittorj fra loro, tirati da tutt' i regni della natura, si praticarono e prescrissero per la medela di essa. Gli alessifarmaci, gli stimolanti, gli eccitanti da una parte, gli antiflogistici, i debilitanti, i rinfrescanti, i controstimolanti o deprimenti dall' altra, giusta le no-

menclature ed i sistemi della medicina, si commendarono in diverse epoche da' coltori dell' arte. Ma oramai questo articolo interessante è già sodamente fissato non solo da' progressi della medicina e della dottrina delle diatesi, ma dalla continuata e lunga esperienza. L' epidemie petecchiali, che ànno infuriato in questi ultimi tempi dal 1800 in poi nell' Europa e particolarmente nell' Italia, presentano tutta l' opportunità di fissare il vero metodo curativo della febbre in questione. È a tutti noto il danno, che l' umanità soffrì dal metodo riscaldante, e particolarmente della china china; errore nel quale caddero disgraziatamente anche celebri uomini. Le vittime sagrificate alle prevenzioni ed a' sistemi furono infinite, e non si può dalle anime sensibili senza dolore sentire la storia delle stragi, che la corteccia del Perù ed i riscaldanti produssero nel trattamento della petecchiale. Sarebbe stato assai meglio, che si fosse abbandonata alle sole benefiche forze della natura. *Reggio* è stata più avventurata allorche à dominato la febbre suddetta nel 1818, per essere stata trattata con metodo blando e controstimolante, adoperando a preferenza il tartaro stibiato con generosità, che nelle mani di tutt' i buoni medici dovunque fece veramente de' prodigj, ed il bene incalcolabile dell' infelice umanità. Una memoria istorico-medica da me compilata in quell' epoca, sebbene inedita dà conto esatto de' risultamenti fausti di questo metodo; ed all' infuori di alcuni individui mal disposti per l' età, per morbosa costituzione o per cronici acciacchi, che àn dovuto pagare il debito a natura, e che nel circuito della Città non ascendono a venti in sei mesi di epidemia, tutti gli altri àn campato la morte. Nell' ospedale de' carcerati la sorte è stata più infelice: si

sa quante mancanze si provano nel trattamento di questi disgraziati, specialmente quando non vi è un locale proporzionato al numero degl' infermi, come allora in *Reggio*.

Io ebbi occasione nell' ospedale di *Pavia* di essere testimone oculare de' diversi metodi adottati per la medela della petecchia, allorchè infuriava nella Lombardia, ed in modo particolare in quella città. Un celebre e letterato medico trattava nella sala della clinica i suoi ammalati col metodo *Browniano*, allora tuttavia disgraziatamente in vigore. Egli li menava irreparabilmente a morte, offrendo il più terribile spettacolo di furioso delirio e di smania di morte: accendeva col suo metodo un processo flogistico nelle viscere gastro-enteriche, che s' irradiava al cervello, e che terminava colla cancrena. Anche gli uomini grandi non vanno esenti dalle illusioni; e per quanto sono più grandi, altrettato più funeste sono le conseguenze de' loro traviamenti. Il dotto professore poi *Signor Borda*, che medicava i suoi infermi in una delle corsie dell' ospedale col metodo controstimolante, dietro i risultati dell' epidemia di *Genova*, servendosi solo del cremore di tartaro e di generosissime dosi di tartaro stibiato, senza strepito e senza allarme li guidava lietamente a fausto termine, e strappava tante vittime alla morte. E può unquemai diversamente trattarsi questa malattia anche dai meno veggenti, se la diatesi iperstenica si appalesa apertamente dalle flemmasie delle mocciose, e dagli organi stessi, come dalla sindrome fenomenica, e dai necroscopici risultamenti? Che se un qualche disordine nervoso si osserva nella petecchia, ciò non per adinamia o per diatesi di controstimolo, si bene d' ordinario per effetto d' irritazione avviene, suscitata e sostenuta da stimoli morbosi, che pongono le sfioccature de' nervi, e

li chiamano a degli anormali movimenti; o per processo simpatico o idiopatico di flogosi de' loro nevrilemi, degl' invogli del cervello, o pure di qualunque viscera, portato per diffusione profonda nel sistema nervoso.

Noi nella febbre di cui è parola, uniformandoci all'esperienza ed alle teoriche del giorno, che sono fondate sull' esperienza stessa, e sopra principj della buona clinica, senza andar dietro a' sistemi, ci siamo attenuti alla diatesi ed a' sintomi, per mezzo de' quali parla natura a chi senza prevenzione vuol conoscerla ed interpretarla. Abbiamo quindi adoperato il metodo antiflogistico, senza trascurare la prevalenza di un qualche sintomo minaccioso, che avesse addomandato un particolare trattamento. Quando il morbo è furioso, quando corre con precipitanza, quando trova individui esausti di forze, malacconci ne' tessuti organici, trattandosi particolarmente di contagio, l' arte di medicare sopra di esso non à pieno impero; ed ogni motodo il più bene inteso, in mano anche perita nelle cose di medicina fallisce, e l' ammalato muore.

(6) Si sa che l' inverno contribuisce molto alla depurazione dell' aria, ritardando i processi di corruzione, che contribuiscono alla produzione de' gas mefitici; e nel rendersi l'aria più pura, più densa e più ricca di elettricità, non favorisce malattie atastiche o adinamiche, si bene la risipola, le reumatalgie, le flammasie del polmone particolarmente. La primavera ancora, in cui il calore va subentrando al freddo, anzi che febbri di malcostume, produce tutte le malattie della cute e delle membrane mucose; quindi i catarri, le doglie reumatiche, le intermittenti di genio infiammatorio ec. Le stagioni dunque in cui si è manifestata la malattia ed à

progredito, non erano proprie a favorire lo sviluppo di una epidemia qualunque, molto meno della febbre in disamina, quando anche si volesse ammettere, che questa ultima infierisse e si propagasse, allorchè già infierisce, più nella fredda, che nella calda stagione: qui non si tratta che di sviluppo di contagio, non de' suoi avanzamenti e suoi progressi.

(7) Passano non vi è dubbio delle strette relazioni tra l'uomo e l'Universo, col quale il primo sostiene un vincolo tanto rapporto alla terra, che all'atmosfera, per cui i loro cangiamenti gravitano spessissimo a suo carico. In effetto le varie condizioni dell'aria (come la temperatura, l'umidità, la siccità, le piogge) le diverse vicende dell'elettrico, il tacere ed il soffiare de' venti ed il loro diverso spirare da' punti dell'orizzonte, le mutazioni meteoriche, le irregolarità delle stagioni, che tanto offendono l'organismo animale per la via meccanica e dinamica, sono sovente cagioni, che predispongono l'uomo più o meno all'azione del contagio: non sono però giammai cagioni effettrici di uno qualunque specifico contagio.

(8) Nè tampoco regge l'opinione di alcuni altri, che poco si allontanano da questi ultimi, che alcune malattie semplicemente epidemiche per effetto d'influenza delle condizioni terrestri ed atmosferiche, quando arrivano al più alto grado di violenza e di perversità, possono divenire contagiose, ancorchè originariamente non siano state tali. Sia d'esempio il *Cholera morbus*, che si vuole epidemico in origine, e contagioso in prosieguo, mentre ciò nè anche vale per ispiegare l'origine del contagio della petecchia nel caso presente. In quell'epoca, come si è più volte detto, non infierivano nella città,

non altrove febbri epidemiche perniciose, o così dette maligne, ma appena malattie ordinarie, e forse la pubblica salute in *Reggio* non era stata giammai cotanto prospera quanto in que' mesi disgraziati. D' onde dunque lo svolgimento di questi principj morbiferi, che partendo immediatamente contagiosi da' corpi malati, o fattisi tali nell' atmosfera per la loro unione ed il loro ammassamento, dessero per risultato il contagio petecchiale?

(9) Non ò creduto perdere il tempo nel discutere la questione se esiste il morbo petecchiale essenziale, oppure se la petecchia non sia che un sintomo di malattia febbrile, come fra gli altri opinarono il *Cullen*, il *Giuberto*, mentre celebri scrittori, come un *Barserio*, un *Giannini* ec., provarono il contrario; il primo de' quali in effetto adottò la divisione di petecchia *primaria* e di petecchia *secondaria*: noi pure abbiamo detto più sopra qualche cosa sul proposito, allorchè abbiamo dimostrato la nostra febbre per morbo di petecchia essenziale. Oggi l' affare però non merita più discussione, stantecchè l'epidemie petecchiali che da molti anni infuriano nell' Europa diedero argomenti chiari di prova, che esiste questo morbo essenziale, e che à i suoi sintomi caratteristici, il cammino tutto suo proprio, il suo periodo, l' esantema ad epoca determinata, il suo contagio specifico. Ammessa la petecchiale per morbo febbrile essenziale con contagio, non diversamente che la peste bubbonica, il vajuolo, il morbillo ec., è ben giusto, che si soggetti alle stesse leggi degli altri contagi acuti, e si faccia godere delle loro proprietà. Quindi è che in questo *Cenno* come tale si è considerato, e come tale si è posto all'istesso livello degli altri contagi.

(10) Il Dott. *Falloni*, che mi avea fatto dono della sua amicizia allorchè passai per *Firenze*, nel 1804 à avuto la compiacenza di rimettermi per via di posta le sue memorie sulla febbre gialla dominante in *Livorno*. Egli fu colà dal Governo d'Etruria mandato di proposito con ampie facoltà, per arrestare il corso di una malattia che infuriava in quel paese ed allarmava l'Italia tutta. Ha fatto egli rilevare co' dotti suoi scritti, che il contagio della malattia non attaccava quegli abitanti, che non aveano contatto cogli infermi e che il fomite d'infezione era distrutto facilmente dal contatto dell'aria pura ed ossigenata. Il *Giannini* poi provò pienamente questa dottrina con fatti desunti dalle diverse epidemie di morbi di contagio. Che se il dottore *Carlo Medeau* gettò de' dubbj, anzi dichiarò non contagiosa la febbre gialla, non è perciò che non debbe ammettersi come tale, mentre egli anche della peste del Levante negò affatto il potere suo contagioso. Che vaneggiamento!

(11) È contemplabile ciò che all'epoca del 1818 è arrivato iu *Reggio*. I prigionieri, che dalle carceri di *Monteleone* e forse anche alcuni pochi da quelle di *Cosenza*, sono quì venuti in Luglio del suddetto anno, come che mancavano le carceri centrali proporzionate al novello stato delle cose, in riguardo all'essere stata questa città elevata per munificenza reale a capoluogo di provincia, si sono divisi in due porzioni; una si è fatta rinserrare provisoriamense ne' bassi di questo Episcopio, profittando della mancanza dell'Arcivescovo; e l'altra si è fatta chiudere nelle prigioni di questo regio castello. Il fomite de' loro vestimenti, e de' cenciosi panni che alla meglio portavano avviluppati, à dato origine nel mese di Gennajo susseguente anno al morbo